**PASQUA**

[pubblicato in: DIZIONARIO BIBLICO DELLA VOCAZIONE, a cura di Giuseppe de Virgilio, Editrice Rogate, Roma 2007, pagg. 669-676]

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO; II. ARTICOLAZIONI BIBLICO-TEOLOGICHE DELLA VOCE NELL’AT SECONDO LA CHIAVE VOCAZIONALE: 1. Una festa che segna un legame perenne; 2. Una festa che ogni anno richiama la storia antica e la vocazione a popolo di Dio; III. LO SVILUPPO NEL NT: 1. La pasqua è Cristo; 2. Gesù anticipa la sua pasqua nell’ultima cena e istituisce Eucaristia; 3. Carattere iterativo ed escatologico della pasqua/eucaristia; 4. Da Cristo ai cristiani; IV. SINTESI E PROSPETTIVE DI TEOLOGIA BIBLICA: 1. La chiamata “primaverile” alla libertà; 2. La chiamata all’alleanza nuova; 3. La chiamata ad essere comunità “liturgica” che celebra; 4. La chiamata a diventare figli; 5. La chiamata alla Pasqua eterna; V. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI.

Un lungo e complesso sviluppo caratterizza la Pasqua. Nata nell’ambiente nomadico come festa di primavera, qualifica uno dei fatti decisivi della storia di Israele, la sua liberazione dall’Egitto. La pienezza di significato è raggiunta in Cristo e nella vita del cristiano. Il mistero pasquale è il fatto capitale che ha cambiato il mondo, l'evento definitivo dopo il quale non si deve attendere nulla di nuovo, ma solo il pieno compimento di quello che è già avvenuto. Il mistero pasquale è come il DNA della vita cristiana, l’elemento determinate del rapporto con Dio e del cammino spirituale verso di Lui.

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO

Il termine «pasqua», passando dal latino pascha, deriva dal greco pascha, a sua volta mutuato dall’ebraico pesach. Dopo aver traslitterato il vocabolo nel nostro alfabeto, si nota l’impressionante somiglianza grafica e fonetica, conservata nel passaggio in diverse aree linguistiche.

Nel testo ebraico dell’AT il termine ricorre una cinquantina di volte, per lo più al singolare e provvisto di articolo (ventinove volte). Pesah equivale talora al “passaggio” del Signore (Es 12,11: «è la pasqua del Signore»), ma nella maggior parte dei casi indica la celebrazione della pasqua con l’immolazione dell’agnello. Pasqua è quindi la festa e la vittima, l’agnello. I verbi attinenti sono «fare (= celebrare) la pasqua» (Es 12,48; Dt 16,1; 2Re 23,21) e «immolare la pasqua» (Es 12,21; Dt 16,2). In alcuni testi più recenti è sottolineato l’aspetto celebrativo con un’assemblea radunata in un luogo particolare, il santuario di Gerusalemme (2Cr 30,1; 35,1). Nei rari casi di un uso al plurale, il termine indica gli agnelli o i sacrifici pasquali (2Cr 30,17; 2Cr 35,7). Notiamo perciò un ampio spettro di significati che vanno da «passaggio», «liberazione», a «sacrificio», «agnello pasquale» e «festa di pasqua».

Nel testo greco dell’AT (LXX) pascha è presente oltre quaranta volte, con i significati visti sopra e con i due verbi abituali: «fare (celebrare) la pasqua» (Es 12,48; Nm 4,6) e «immolare la pasqua» (Es 12,21; Dt 16,6).

Nel NT il termine greco pascha ricorre 28 volte. I sinottici lo riportano nel contesto della cena pasquale. I passi di Mc 14,1.12.14.16 trovano esatta corrispondenza in Matteo e Luca. Il Terzo Vangelo ha un riferimento fuori da tale contesto quando allude a Gesù dodicenne che si reca a Gerusalemme con i genitori «per la festa di pasqua» (Lc 2,41). Giovanni distribuisce il riferimento alla pasqua nell’arco di tutto il Vangelo, permettendo di precisare che Gesù ha vissuto tre pasque durante la sua vita pubblica (Gv 2,13; 6,4; 11,55) e non una sola, come risulterebbe dal testo dei sinottici. Al di fuori dei racconti evangelici, pascha è reperibile solo tre volte: At 12,4, 1Cor 5,7 e Eb 11,28. È facile rilevare che la letteratura paolina conosce un’unica ricorrenza del termine; oltre all’eccezionalità, va notato il suo uso particolare: «Cristo, nostra pasqua, è stato immolato» (1Cor 5,7): quello che rappresenta l’agnello nella tradizione biblica è trasferito a Cristo. Al di fuori di questo caso, pascha indica «la cena pasquale», «il sacrificio pasquale», «l’agnello pasquale», «la festa di pasqua» e i verbi attinenti sono «preparare», «fare (= celebrare)», «mangiare».

La pasqua è spesso legata con un’altra festa, quella degli Azzimi (dal greco a-zyme = senza lievito) che durava sette giorni. Azzimi e pasqua all’inizio erano due feste (Ez 23,14-17; 34,23). Poi la vicinanza di tempo e la somiglianza hanno favorito il collegamento e gli azzimi furono collegati con la pasqua; almeno dal VII secolo a.C., le due feste erano spesso identificate (Dt 16,1-8; At 12,3; 20,6). Fu trovato il significato degli azzimi da inserire nel contesto della pasqua: gli ebrei non ebbero il tempo di far lievitare il pane, ecco perché rimase azzimo.

Giovanni non parla mai della festa degli Azzimi. Ne riferiscono invece i sinottici, sia pure con qualche variazione. Matteo ne parla una volta sola e concorda con gli altri due sinottici (Mt 26,17; Mc 14,12; Lc 22,7). In un passo Marco riporta «era la pasqua e gli azzimi dopo due giorni» (Mc 14,1); gli fa eco Luca: «si avvicinava la festa degli Azzimi, detta pasqua» (Lc 22,1). Nel passo parallelo Matteo parla solo di Pasqua: «Sapete che dopo due giorni viene la pasqua» (Mt 26,2). Nel resto del NT la parola azzimi ritorna due volte in Atti (At 12,3 e 20,6) e una volta in 1Cor 5,7.8, con senso metaforico.

II. ARTICOLAZIONI BIBLICO-TEOLOGICHE DELLA VOCE NELL’AT SECONDO LA CHIAVE VOCAZIONALE

Ogni popolo utilizza la festa per ritrovarsi, vivere con gioia il presente, evocare il passato, guardare con maggiore serenità al futuro. Fin dall’antichità i popoli nomadi celebravano a primavera, inizio della transumanza, una festa nella quale immolavano un agnello come segno beneaugurate per il futuro: il sangue versato era auspicio favorevole per la prosperità. In questo rito antichissimo sono da ricercare le remote origini della festa di Pasqua.

Probabilmente Israele, popolo nomade in Egitto e in gran parte dedito alla pastorizia, conosceva tale pratica rituale, anche se la orientava in senso religioso: espressione di consacrazione di tutto il gregge a YHWH. In seguito la festa pastorale fu legata alla storia della salvezza, al fatto capitale che legò in modo indissolubile Israele al suo Dio: la liberazione dall’Egitto.

Non è esagerato affermare che la Pasqua segni un momento fondativo dell’alleanza tra Dio e il suo popolo. Anche se la stipulazione ufficiale avverrà nel deserto del Sinai, in cammino verso la terra promessa, con la consegna della Legge e l’impegno di fedeltà (cf. Es 24,3-8), la celebrazione della festa stabilisce e chiarifica una relazione che conoscerà interessanti sviluppi. La vocazione a popolo di Dio trova in questa occasione un suo decisivo punto di partenza.

1. Una festa che segna un legame perenne

Il testo di Es 12 sta a fondamento di ogni comprensione della festa di Pasqua, di cui fa conoscere i caratteri e lo spirito. Si tratta di una rielaborazione di ambienti sacerdotali che, partendo dal fatto storico, propone un rituale da seguire per poter celebrare la festa, e soprattutto per attualizzarla, così da rendere tutti partecipi di quell’evento.

Il fatto della Pasqua è così decisivo da far partire un nuovo calendario: «Questo mese sarà per voi l’inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell’anno» (Es 12,2). Se prima della riforma di Giosia - e pure in Mesopotamia - l’anno iniziava in autunno, ora sarà il mese di Abib o mese della spiga, della primavera, (chiamato Nisan dopo l’esilio) ad inaugurare il calendario.

Le persone sono riunite in modo da richiamare un’assemblea liturgica. Lo esprime al v. 3 il termine edah che designa in epoca esilica la comunità religiosa di Israele (cf. Lv 4,15; Nm 27,17), lo conferma il v. 6 con l’utilizzo di qahal, termine che la traduzione greca renderà con synagogè (sinagoga) e con ekklesía (chiesa). La festa ha un carattere familiare e sociale, con forte apertura agli altri, perché ogni israelita è un fratello: se la famiglia non basta a consumare la vittima, deve aggregarsi al vicino.

L’animale da sacrificare è preso dal piccolo bestiame e può essere un agnello o un capretto (v. 5). È importante che sia una vittima «perfetta», cioè senza difetto, perché solo così è gradita, «maschio» in quanto principio di vita, «nato nell’anno» per essere primizia da offrire. Al tramonto del quattordicesimo giorno del mese sarà immolato da tutta l’assemblea della comunità di Israele (v. 6). Solo in un secondo tempo sarà richiesta la centralizzazione a Gerusalemme e il versamento del sangue nel tempio. Sarà la novità di Dt 16,5-7: il sacrifico si compie in un posto solo, il santuario, dove converge tutta la comunità, con il pellegrinaggio.

Suggestivo e ancora in uso presso alcuni nomadi l’antico rito di aspersione. Il sangue della vittima bagnava i pioli della tenda e aveva il valore di difesa e di profilassi, di preservazione contro le malattie, di liberazione dai nemici e da tutti gli influssi malefici. Al v. 7 è chiesto alla comunità di prendere del sangue dell’agnello e i porlo «sui due stipiti e sull’architrave delle case». L’antico segno apotropaico assume un nuovo valore, nel contesto del popolo di Dio. La spiegazione arriva puntualmente poco dopo, collocata sulla stessa bocca di Dio: «In quella notte io passerò per il paese d’Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d’Egitto, uomo e bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell’Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per noi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d’Egitto» (vv. 12-13).

Il verbo «passerò oltre» corrisponde in ebraico a pesach da cui viene, come richiamato sopra, il termine “pasqua”. Qui abbiamo il verbo usato nel significato di “passare oltre” cioè di risparmiare o salvare il popolo che ha segnato la propria abitazione con il sangue dell’agnello. Dio sta dalla parte degli oppressi. Il popolo si sente unito al Dio forte che interviene contro la superpotenza egiziana.

Le prescrizioni dei vv. 8-11 richiamano una situazione nomadica, ancora una volta interpretata alla luce dell’evento della liberazione. Le erbe amare sono reperibili nel deserto; il pane azzimo, cioè non lievitato, è tipico di chi si trova in una situazione di passaggio e non ha tempo di attendere la lievitazione, il tipo di cottura rapida su un focolare di fortuna (arrosto e non bollito) si spiega con la vita nel deserto. Non c’è tempo per indugiare, perché il viaggio deve riprendere in fretta. La finale del v. 12: «È la pasqua del Signore» connota in modo nuovo il rituale antico. Occorre essere pronti a questo grande avvenimento che vede il Signore protagonista e il suo popolo associato a lui in un’esaltante esperienza di salvezza, come suggeriscono i vv. 12-13.

La celebrazione della pasqua certifica un rapporto singolare di Israele chiamato ad essere il popolo di Dio. La festa non ha solo una cadenza annuale, come semplice richiamo di un evento passato. Il v. 14 offre un orientamento preciso e decisivo per comprendere il rapporto tra Dio e Israele: «Questo giorno sarà per voi un memoriale: lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne». Si nota, prima di tutto, il passaggio dalla storia alla celebrazione rituale. L’evento viene riproposto ogni anno con la stessa forza e attualità dell’evento storico. «Memoriale» non rende a sufficienza la forza che si sprigiona dall’ebraico zikkaron: un ricordo che diventa azione capace di rendere presente e attuale la realtà ricordata. Il seguito del v. 14 aiuterà a dare spessore di concretezza a tale memoriale.

Nella celebrazione della pasqua Israele rivive la sua storia di popolo liberato, chiamato da Dio ad un’avventura che è anche la sua più grande avventura: un intimo legame con la divinità, una stretta relazione sociale di famiglia e di popolo itinerante, l’esaltante partenza verso una terra che, perché promessa, vale come l‘ago magnetico che attira verso un futuro, già intravisto, ma ancora da conquistare.

2. Una festa che ogni anno richiama la storia antica e la vocazione a popolo di Dio

Una migliore comprensione della Pasqua e del suo significato viene dalla tradizione giudaica. Pesach è la prima e principale festa dell’anno perché segna gli inizi del popolo ebraico. La schiavitù e la liberazione dall’Egitto costituiscono la pietra di fondazione di Israele; su di esse poggia tutta la sua storia. I saggi di Israele ritengono che ogni periodo difficile della storia del popolo fu prefigurato dalla schiavitù d’Egitto e ogni atto di liberazione, fino a quello definitivo dell’avvento del Messia, ha le sue radici nella redenzione originale, che avvenne durante l’eterna stagione della liberazione dall’Egitto.

Perciò l’ebreo, durante la notte di pesach, diventa partecipe di quell’intervento fondante nel quale Dio scelse un popolo, lo fece “il suo popolo”, liberandolo da un potere schiavizzante, dimostrando così di essere il Signore della storia che determina il corso degli eventi. Entrando in questa esperienza e assorbendone gli insegnamenti, l’ebreo aspetta l’ultima manifestazione della gloria di Dio e la liberazione definitiva del popolo e dell’umanità. Tutto questo è reso possibile dalla celebrazione

I riti del Seder e i minimi dettagli della Haggadah sono stati composti per aiutare a sperimentare di nuovo la redenzione dall’Egitto. Questo viene significato dal nome Seder di pasqua cioè ordine di pasqua: ogni minimo dettaglio della notte di pasqua fa parte di un progetto unico. Perciò importanti segni scandiscono ogni tappa. Chi è presente fa l’esperienza di passare dalla schiavitù alla gioia della libertà. Il Seder è quindi un dono di Dio, un’opportunità che Dio offre per rivivere e non soltanto per ricordare l’esodo dall’Egitto. Dicono i maestri che quando la pasqua è preparata e celebrata bene, le forze spirituali che si manifestarono durante la prima pasqua agiscono nuovamente. Perciò il Talmud dice: «In ogni generazione uno si deve considerare come se lui stesso uscisse dall’Egitto» (bTalmud Pesachim 116b).

I segni sono importanti perché creano alcune condizioni che favoriscono la partecipazione personale. Ognuno si sente coinvolto in un’esperienza che è insieme personale e comunitaria. Le famiglie si riuniscono, come fecero i loro padri, attorno a una mensa addobbata con i segni della redenzione e proclamano le meraviglie che Dio ha operato per loro; poi mangiano e bevono (consumando si partecipa) i segni della loro salvezza, la loro stessa liberazione. Questo è lo scopo del Seder pasquale. Le sue parole e i suoi segni sono intesi a provocare un’esperienza personale e comunitaria di liberazione dalla schiavitù. Scrisse Maimonide nel Commento di Dt 5,15: «Ogni anno liturgico viene a noi per chiamarci a rinnovare il nostro servizio a Dio e ogni giorno dell’anno incide in questo rinnovamento. La chiave del nostro rinnovamento è la coscienza dell’amore di Dio, re dell’universo, che si manifestò al mondo nell’esodo, facendo di noi il suo popolo. Per questo anche la nostra preghiera quotidiana ricorda la nostra liberazione dall’Egitto. Il riposo sabbatico, in particolare, è un memoriale della nostra liberazione dalla schiavitù che Dio operò con miracoli e segni, con i quali si fece conoscere come Creatore e Signore dell’universo»

Per l’ebreo la pasqua segna l’inizio del regno di Dio su Israele e la sua celebrazione porta con sé un frutto meraviglioso: ricordarsi il giorno dall’uscita dall’Egitto per tutti i giorni di vita (cf. Dt 16,3). Allora suggerisce lo Zohar: «L’influsso della Pasqua perdura per tutto l’anno come fondamento di tutti i comandamenti».

III. LO SVILUPPO NEL NT

Con il ricco retroterra della pasqua giudaica, è possibile passare a quella cristiana che porta a pienezza l'azione salvifica di Dio.

La professione di fede in Gesù Cristo quale compimento delle profezie veterotestamentarie determinò quasi subito nella Chiesa una concezione della pasqua diversa da quella della Sinagoga. Ciò che per Israele era un inequivocabile memoriale della liberazione dall’Egitto divenne nella Chiesa un segno misterioso della redenzione con il passaggio dalla morte alla vita, dal passato al futuro. Se Israele manteneva con encomiabile costanza la fedeltà all’evento, rendendo ogni membro partecipe in prima persona, i credenti in Cristo non potevano rimanere imbrigliati in tale identificazione diretta e ininterrotta. Ciò che Israele riteneva fosse la sostanza della sua libertà era soltanto la prefigurazione della speranza. La semplice liberazione dalla tirannia egiziana era soltanto una prefigurazione di quella redenzione complessiva, capace di sottrarre l’uomo e la società al dominio del peccato.

1. La pasqua è Cristo

Al centro della pasqua sta Gesù, nuovo agnello che nel suo passaggio al Padre conduce alla salvezza tutti i credenti. Già indicato dal Battista come l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29), è pronto ad offrire se stesso in un atto totale di amore: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). L'innalzamento che lo rende vittima gradita a Dio e la sua morte avvengono nel momento in cui al tempio si sacrificavano gli agnelli. Egli muore come il vero agnello pasquale al quale non sarà spezzato alcun osso. L'evangelista lo annota con precisione (Gv 19,36), creando un voluto richiamo con la dichiarazione del Battista all'inizio del vangelo e attualizzando per Gesù la prescrizione dell'agnello pasquale (cf. Es 12,36; Nm 9,12).

Cristo diventa la «nostra pasqua» come scrive Paolo in 1Cor 5,7. Il paragone di Gesù con l’agnello pasquale è comune a tutto il NT e con esso si indica il carattere sacrificale della sua morte.

2. Gesù anticipa la sua pasqua nell’ultima cena e istituisce Eucaristia

L’ultima cena di Gesù fu una cena pasquale, come documentano i sinottici (Mc 14,12.16 e par.). Il rito che Gesù istituisce è quello della nuova alleanza «nel suo sangue» (Lc 22,20; 1Cor 11,25; Mc 14,24; Mt 26,28). Lo si comprende meglio alla luce di Es 24,8. Gesù si sostituisce alla vittima pasquale e diventa lui stesso la pasqua come ricorda Paolo in 1Cor 5,7. Si tratta di un memoriale (Lc 22,19; 1Cor 11,25), un rito che rende attuale ciò che significa. La riflessione cristiana completerà, con le parole di Gesù sul pane venuto dal cielo (Gv 6,48-59), la dottrina della realtà divina e sacrificale della comunione eucaristica.

Giovanni colloca la pasqua il 13 di Nisan, probabilmente per fare il parallelo tra Gesù e l’agnello pasquale: egli anticipa la cena di 24 ore per far coincidere la morte di Gesù con il sacrificio dell’agnello pasquale nel tempio. Il IV Vangelo sottolinea più degli altri il rapporto tra pasqua ebraica e nuova pasqua. Uno dei suoi elementi strutturanti sembra essere il susseguirsi delle feste ebraiche, di cui la pasqua è la più importante, la "festa" per eccellenza, senza bisogno di specificazione (cf. Gv 11,56). La pasqua ebraica si trasforma nella pasqua cristiana nel momento culminante della vita di Gesù, diventando la pasqua dell'ora (cf. Gv 13,1ss.).

3. Carattere iterativo ed escatologico della pasqua/eucaristia

L'azione compiuta storicamente una volta sola si rinnova nella celebrazione liturgica, cosicché la comunità credente si fa contemporanea di Cristo, inserendosi nella sua azione salvifica pasquale. Luca e Paolo riportano l'imperativo di Gesù «fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,24-25). In ogni celebrazioni eucaristica la pasqua di Gesù si fa presente:«ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, annunciate la morte Signore» (1Cor 11,26). Nello stesso tempo il gesto apre al futuro definitivo, quando il tempo escatologico troverà la sua consumazione («fino al tempo della sua venuta» (ivi). Sarà il momento della pienezza pasquale, degli uomini completamente santificati dall'Agnello immolato, per cui Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28).

4. Da Cristo ai cristiani

La Pasqua e gli azzimi trovano un vicendevole completamento nella tipologia del NT. La comunità cristiana è paragonata ai pani azzimi; per san Paolo, la fermentazione simboleggia tutta la corruzione morale, la malvagità e la malizia, il vecchio, l’impuro; invece, gli azzimi significano la rettitudine morale, la purezza e la verità, il nuovo, il puro, l’autentico (1Cor 5,7-8). Così i convertiti sono gli azzimi, la vita nuova, la festa permanente. Cristo, causa di questa vita nuova, è l’agnello pasquale. In questo senso si debbono intendere anche gli ammonimenti di Gesù ai suoi discepoli affinché si guardino dal lievito dei farisei, l’ipocrisia (cf. Lc 12,1).

Anche Pietro compie un’applicazione pasquale per i cristiani: costoro debbono aver «cinti i fianchi» della mente e vivere con timore per tutto il tempo del loro pellegrinaggio, poiché sono stati riscattati con il sangue prezioso di Cristo quale «agnello senza difetto né macchia» (1Pt 1,13-21). Egli cita evidentemente alcuni riti di pasqua, e anche se non allude direttamente agli azzimi, parla però del loro significato, quando chiede alla comunità di non conformarsi alle concupiscenze di un tempo e di essere santi, ad imitazione di Dio. Sia in 1Cor 5,7s. che in 1Pt 1,13-21 la tipologia pasquale ha funzione esortativa: nel primo caso si esorta alla purificazione della comunità e dei cuori, nel secondo si esorta alla santificazione e ad una condotta timorosa di Dio.

IV. SINTESI E PROSPETTIVE DI TEOLOGIA BIBLICA

Il valore determinate del mistero pasquale per la vita del credente e della comunità può essere prospettato con la categoria della “chiamata”.

1. La chiamata “primaverile” alla libertà

Pasqua è la festa che cade a primavera. Non a caso. In questa stagione la natura si libera dalle catene dell’inverno e si rinnova, rivestendo un inedito splendore. La celebrazione di questa festa, la prima e la principale dell’anno, segna l’inizio di una nuova vita, capace di vincere la schiavitù. Perciò gli ebrei chiamano la pasqua «il tempo della nostra liberazione», immedesimandosi con i padri che lasciarono l’Egitto. Anche i cristiani parlano di liberazione e pensano con gratitudine a Cristo che affranca tutti gli uomini dal peccato. Il passaggio non è più quello stagionale (inizia la primavera), né la partenza quella verso i pascoli fiorenti. Ora il passaggio è dalla condizione servile a quella di popolo libero, e il cammino è verso la terra promessa.

L'esodo è il simbolo della fedeltà di Dio, il fondamento del credo di Israele. Per il popolo, Dio è colui che libera dalla schiavitù: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù» (Es 20,2). Gli Ebrei, usciti dall'Egitto dopo la stupenda avventura del passaggio del Mar Rosso, iniziano la marcia nel deserto. Il luogo, proverbialmente inospitale, prende i colori della meraviglia, perché benedetto dai segni divini: la manna, le quaglie, l'acqua (Es 16-17). Il deserto diventa come un grembo che fa germinare il dono della libertà. Qui per la prima volta il popolo impara a muoversi da solo, a decidere in prima persona, a incontrarsi con il suo Dio. La libertà non è solo un concetto negativo: essere liberi da qualcuno o da qualcosa. Si può essere liberi per qualcuno o per qualcosa. Israele viene liberato per essere del suo Dio. Gli Ebrei apprezzano e gustano la libertà di servire il loro Signore.

Anche Gesù compie il suo esodo, come si esprime Lc 9,31: la scelta del termine evoca la salvezza di Israele dall’Egitto e carica la morte di Gesù di tutto il significato della pasqua.

Così di pasqua in pasqua, ricevendo la grazia continuamente rinnovata di essere sempre più libero per servire il proprio Signore, il popolo di Dio va verso quella salvezza che è il programma stesso della storia del mondo, lo scopo della presenza del Figlio di Dio.

2. La chiamata all’alleanza nuova

La nuova alleanza ha un’origine privilegiata nel racconto dell’Ultima Cena, presente ancora oggi in ogni celebrazione eucaristica. Gesù riprende gli elementi dell'antica alleanza (cf. Es 24) e conferisce loro un nuovo significato. I contraenti sono ora Dio e tutta l'umanità, e non più solo il popolo di Israele, destinatario privilegiato della prima alleanza. Al mediatore Mosè subentra Gesù che riassume la duplice funzione di mediatore e di offerta sacrificale. Di lui si può ben dire che è “pontefice” e “vittima”, concetti che la lettera agli Ebrei svilupperà ampiamente. Egli non deve fare ricorso al sangue delle vittime per aspergere l'altare e il popolo, perché effonde il suo stesso sangue, dato sulla croce in un atto di sublime amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). In questo patto Dio si impegna in un atto di amore infinito, dando il proprio figlio a noi peccatori, come ricorda Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rm 5,8-9). Di conseguenza, il dono di Dio/Cristo diventa la misura del dono dell'uomo e insegna come questi deve rispondere: «Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Nuovo lo è perché Gesù è la misura dell'amore, ma nuovo lo è anche perché la dimostrazione dell'amore a Dio/Cristo si certifica nell'amore ai fratelli (cf. 1Gv 4,20-21).

3. La chiamata ad essere comunità “liturgica” che celebra

I gesti di Gesù, come lo spezzare il pane e distribuirlo, prendere il calice del vino e porgerlo, sono in parte abituali, perché si ripetevano spesso nel contesto di una cena con il capofamiglia. La novità sta nel fatto Gesù intende anticipare e rendere presente un evento futuro, stabilire una relazione tra il simbolo e la realtà evocata. Il pane spezzato e il vino versato annunciano la sua morte e contengono un preciso valore: è la libera offerta che fa ai suoi discepoli e, loro tramite, a tutti gli uomini. Le parole richiamano il senso profondo da annettere ai gesti: «Questo è il mio corpo che è per voi... questo calice è l'alleanza nel mio sangue». La seconda espressione richiama più direttamente la morte, presente in forma più sfumata già nella prima. Corpo e sangue esprimono la totalità dell'uomo. Il sangue sparso per gli uomini allude al sacrificio preannunciato dal Servo di JHWH e all'antica alleanza che ora trova compimento in Cristo. Nella sua morte si fonda e si suggella la nuova alleanza, offerta gratuitamente a tutti. Nuovo sacrificio, nuova alleanza, nuova legge, nuovo popolo.

I commensali entrano nella nuova alleanza grazie all'invito a prendere parte alla mensa: «prendete e mangiate... prendere e bevete». Insieme ai discepoli sono idealmente presenti tutti gli uomini che nel tempo e nello spazio parteciperanno al convito presieduto da Gesù.

Il fatto, compiuto storicamente una volta sola, assume una valenza universale per il comando della reiterazione: «fate questo in memoria di me». Il gesto e il suo significato sono lasciati come atto di culto da ripetere. Il verbo «fare» rinvia alla formula solenne «fare pasqua». Così ha inteso la comunità apostolica che ha strutturato la celebrazione eucaristica sullo schema dell'ultima cena. Infine, dicendo «in memoria di me», si allude al memoriale della pasqua, che non intende solo far rivivere un ricordo, ma rendere presente ed efficace un evento del passato. E Cristo si presenta come il Vivente, colui che, per l'opera degli apostoli e dei loro successori, continua la sua attività di sommo ed eterno sacerdote «sempre vivo per intercedere» (Eb 7,25) per tutti gli uomini.

Avviene dunque che la Chiesa apostolica, vivendo l'invito del suo Signore a fare 'questo in memoria di me' (Lc 22,19), e nell'ascolto della Parola (cfr. At 2,42) vivrà il dono della presenza del Risorto e nel pane e nel vino, segni di liberazione e di alleanza nuova, imparerà a vivere come Lui nella dinamica dell'amore portato fino ai confini della terra e dentro le pieghe della storia, accanto ad ogni vicenda umana.

4. La chiamata a diventare figli

Il Dio liberatore aveva reso suo popolo un gruppo di schiavi in Egitto. La Pasqua era stata una dimostrazione di forza verso gli oppressori e di amore verso gli oppressi. Poi il legame si era concluso con l’alleanza al Sinai, sigillo dell’elezione: Israele proclama JHWH come il suo Dio, JHWH si impegna a trattare Israele come il suo popolo. Sentiamo echeggiare nella formula dell'alleanza la formula dell'impegno sponsale. Per questo i profeti useranno la terminologia matrimoniale per indicare le relazioni di Dio-Popolo: fedeltà, amore, predilezione, adulterio, prostituzione... L'impegno assunto viene codificato nelle Dieci Parole di Es 20,2-17, ampliate poi nel Codice dell'Alleanza di Es 20,22 - 23,19. Più che norme da osservare in atteggiamento schiavistico di sudditanza, sono regole per vivere in pienezza la libertà offerta da Dio e per godere pienamente del suo amore.

La liberazione operata da Cristo e la Pasqua cristiana fanno compiere un decisivo passo nel rapporto con la divinità. Se già esaltante era la dignità a diventare popolo di Dio, ora la vocazione è alla figliolanza. Il NT insiste nel dire che la pasqua è una trasformazione spirituale radicale. Il Padre di Gesù diventa il Padre di coloro che egli ora, dopo la Risurrezione, entrano in una nuova relazione con Lui e con il Padre, come suggerisce a Maria di Magdala: «Va’ dai miei fratelli e di’ loro: Salgo al Padre mio e Padre vostro» (Gv 20,17).

Anche Pietro crea un collegamento tra Cristo, agnello pasquale, e la nostra autorizzazione a chiamare Dio con il nome di padre (cf 1Pt 1,17-19).

5. La chiamata alla Pasqua eterna

È importante coltivare la dimensione mistagogica, quella del mistero, e la prospettiva escatologica, quella che indirizza verso il futuro. Qualcosa si comprende e per capire si deve fare lo sforzo necessario; ma è pur vero che molto sfugge. La vera conoscenza diventa la progressiva esperienza di inserimento nel mistero stesso, lasciandosi guidare dallo Spirito. C’è una dimensione di futuro che avvalora e sostanzia il presente, come aveva espresso Gesù: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché vi dico: non la mangerò più, finché non si compia nel regno di Dio» (Lc 22,15-16). Anche il credente e tutta la comunità sono sollecitati a sentirsi ben radicati nell’oggi, eppure protesi verso la piena realizzazione, come suggerisce questa preghiera liturgica: «Ogni giorno del nostro pellegrinaggio sulla terra è un dono sempre nuovo del tuo amore per noi, e un pegno della vita immortale, poiché possediamo fin da ora le primizie del tuo Spirito, nel quale hai risuscitato Gesù Cristo dai morti, e viviamo nell’attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno» (Prefazio VI del Tempo Ordinario).

V. ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

R. CANTALAMESSA, Pasqua. Un passaggio a ciò che non passa, San Paolo, Cinisello Balsamo 2005; N. FÜGLISTER, Il valore salvifico della Pasqua, Paideia, Brescia 1976; J. JEREMIAS, Pascha, GLNT, IX, 963-984.